da consonante rimane in molti esempi dei poeti più antichi. In quelli del buon secolo troviamo l'enclitica *quē* usata come lunga quando è ripetuta; p. e. Verg., *Aen.*, III, 91:

liminaquē laurusque dei totusque moveri.

Poi il neutro plurale *graviā* nell'*Eneide*, III, 1464.

X. Quantità dei monosillabi.

1. I monosillabi terminati in vocale sono generalmente lunghi, p. e. *ā dē nē mē prō*, ecc. Ma sono brevi le enclitiche *cĕ nĕ psĕ ptĕ quĕ vĕ*, p. e. *huiuscĕ visnĕ reapsĕ suoptĕ terquĕ sivĕ.*

7. Dei monosillabi terminati in consonante sono lunghi quasi tutti i sostantivi e gli aggettivi, non pur quelli che hanno la vocale lunga per natura, come *vēr (veser), dōs*, ma anche il maggior numero di quelli che l'hanno breve, alcuni per allungamento organico, p. e. *sāl sālis, lār lāris, pār pāris*, altri per compenso, come *bō(v)s bŏvis pē(d)s pĕdis vā(d)s vādis*. Sono eccettuati *vĭr cŏr fĕl lăc mĕl ŏs (ossis) mŭs* (IV 2). Le altre parole sono per lo più brevi, p. e. *ăb ŏb sŭb nĕc ăd ĭd quŏd sĕd vĕl cŭm quăm ăn ĭn tĕr ĭs bĭs quĭs ăt săt ĕt quŏt*, ecc. Ma sono lunghe *crās ēn sīc quīn (qui ne) sīn (si ne) cūr (quor) nōn (ne unum, noenum). Hic hoc* nel nominativo e accusativo sono ancipiti; nelle altre forme pronominali e avverbiali sono lunghi, (cfr. IX 9); p. e. *hāc hūc hī hīs*, ecc.

3. I monosillabi declinati e coniugati seguono le regole delle sillabe finali (capo IX); p. e. *stā dă dās flēs dăt flĕt scĭt quĕm ĭs quōs dīc dūc făc*, ecc.

---

amōr XI, 323; *amittebāt* V, 853; *illisīt* V, 480 (in tesi); *Iovīs* III, 332; *oratīs* XI, 111; *Euryalūs* V, 337; *pectoribūs* IV, 64. In Catullo *dicetūr* 62, 4; *auctūs* 66, 11; *despexīt* 64, 20. In Ovidio *sanguīs*, *Met.* X. 459; *negabamūs* XIV, 250, ecc.

4. Anche i prefissi monosillabi se terminati in vocale sono lunghi, p. e. de *ā(b) ē(c) trā(ns) dī(s)*; se terminati in consonante sono brevi, p. e. *ăb-eo ăd-igo ĭn-esse pĕr-eo ŏb-erro*; *ă(b) ŏ(b)* restano brevi in *ăperio ŏperio ŏ-mitto* (v. capo V, 2).

Sono lunghi i prefissi *sed se ve*; p. e. *sēd-itio sē-duco vē-sanus.*

5. Il prefisso *prō* (*prod*, cfr. *prod-ire prod-igus*) in alcuni composti è ancipite, p. e. in *propago procuro profundo propello*; in altri è breve, p. e. in *prŏfugio prŏficio prŏfanus prŏfestus prŏcella prŏnepos prŏpinquus prŏpitius prŏtervus prŏtenus prŏpero prŏcul*, ecc.

6. Il prefisso *rĕd rĕ* è breve, p. e. *rĕd-eo rĕ-mitto rĕ-fugio*; per lo più anche seguíto da muta e liquida e da *fl*, p. e *rĕ-cludo rĕ-pleo rĕ-primo rĕ-flecto rĕ-fluo*. In alcune parole la *d* è assimilata alla consonante che segue e la sillaba talvolta diventa lunga per posizione; p. e. *rēlligio rēllinquo rēccido rēdduco*. Segue doppia consonante anche nei perfetti *rēpperi (re-peperi) rettuli (re-tetuli) rettudi (re-tutudi) reccidi (re-cecidi)*. — Nel composto *rē-fert* il prefisso è lungo perchè viene da *rēs*.

7. I prefissi *ne nec ni* sono brevi in *nĕque nĕqueo nĕc-opinus nĕg-otium nĕ-fandus nĕ-farius nĭsi nĭ-hil nĭ-mis nĭ-mium*; sono lunghi in *nē-ve nē-dum nē-quis nē-quitia nē-quidquam nē-quaquam nē-mo (ne-hemo) nī-mirum.*

XI. Elisione. Iato.

1. Vedemmo al capo VI come i Latini cercassero di evitare il cattivo effetto di più vocali che s'incontrano in una stessa parola. Quando tale incontro avveniva fra il termine d'una parola e il principio della seguente, l'iato si temperava togliendo ogni valore quantitativo alla sillaba finale, fosse essa lunga o breve, di guisa che veniva in qualche modo assorbita dalla vocale seguente. Ciò stesso accadeva se la seconda parola cominciava con *h* ovvero la prima terminava con *m*,

perchè nella pronunzia romana questa consonante era appena sensibile in termine di parola. La perdita della quantità delle sillabe finali dicesi comunemente elisione; parola inesatta, perchè la sillaba non veniva propriamente elisa, ma rimaneva sensibile, come nei versi italiani. — Nei seguenti esempi le sillabe finali elise sono chiuse fra parentesi; Lucr., I, 234; Verg., *Aen.*, III, 658:

quōd s(i) ĭn ĕō spătĭ(o) ātqu(e) ānt(e) āct(a) aētātĕ fŭērē,
mōnstr(um) hōrrēnd(um) ĭnfōrm(e) ĭngēns cŭī lūmĕn adēmptŭm.

Questa elisione non era impedita in latino, come non è in italiano, da veruna pausa del verso nè dal mutare dei personaggi nel drama, e solo rare volte si trova omessa. Era poi resa più facile dall'essere atone tutte le sillabe finali di parole polisillabe. Ma non tutte le elisioni riuscivano egualmente facili; anzi ve ne sono alcune che i buoni poeti evitarono, usando piuttosto l'iato, cioè conservando alla sillaba finale la sua quantità.

2. Dura e perciò non frequente era l'elisione di una vocale lunga o di un dittongo seguíto da vocale breve, p. e. *quar(ē) ăge, tot(ae) ădeo convers(ae) ăcies.* Se poi la vocale finale lunga d'una parola polisillaba era preceduta da un'altra vocale (vocalis pura), si trovano esempi d'iato, sopra, tutto in parole greche; p. e. Verg. *Ecl.*, 2, 24: *Actaeō Aracyntho;* 10, 12: *Aoniaē Aganippae.* Rarissime volte si applicò alla finale di parole polisillabe la regola « vocalis ante vocalem corripitur »; p. e. Verg. *Geor.*, I, 437 *Panopeaĕ;* IV, 461 *Rhodopeiaĕ; Aen.*, III, 211 *insulaĕ;* V, 261 *Iliŏ;* Catullo 57, 7 *lectulŏ;* Hor. *Epod.*, V, 100 *Esquilinaĕ.*

3. Era di cattivo effetto l'elisione della sillaba finale nelle parole giambiche (IX, 7), come quella che, essendo l'unica lunga della parola, riusciva anche molto sensibile. Perciò questa elisione si trova soltanto quando seguono monosillabi atoni, come *ac et at at-que ut in is,* p. e. *de(ī) ad, su(ā) atque.*

Davanti ad altre parole i poeti più regolari o usarono l'iato, p. e. Catullo 66, 11 *novō auctus;* Verg., *Aen.*, I, 16 *Samō: hic;* o abbreviarono la vocale finale, p. e. Verg. *Ecl.*, 3, 79 *vălē vălĕ ĭnquit;* 6 44 *Hŭlā Hŭlă omne.* Di elisione trovasi qualche esempio davanti a vocale atona di parole polisillabe, p. e. *aqu(ā) involvens, cav(ō) invadunt.*

4. I monosillabi non enclitici mal si potevano elidere, perchè hanno accento. Perciò le forme verbali e nominali non si elidevano davanti a vocale breve, p. e. *da sta do sto i dem rem sum spem re spe vi;* nè si elidevano le interiezioni *o vae heu pro.* Gli altri monosillabi si abbreviavano davanti a vocale breve, purchè fossero al posto della prima breve o nel dattilo o in un'arsi sciolta; p. e. *quĭ amant* Verg. *Ecl.*, 8, 108; *tĕ amice Aen.*, VI, 507; *dĭ ament* Catullo 97, 1; *tĕ in* 55 4; *nŭm adest* Hor. *Sat.* II, 2, 28. Esempi d'elisione dei monosillabi non enclitici sono rari, e per lo più si trovano in principio di verso; p. e. Verg. *Ecl.* 3, 48; Catullo 1, 4:

s(i) ad vitulam spectes nihil est quod pocula laudes.
s(i) occulitur longe est tangere quod nequeas.

Più frequenti sono nelle Satire di Orazio.

5. Se ad una parola terminata in vocale o in *m* seguivano le forme *es est,* non avveniva l'elisione della vocale finale, ma l'aferesi della *e* iniziale, p. e. Plaut. *Trin.* 46 *ita 's;* Hor. *Sat.* I, 1, 72 *puellast;* 1, 11 *in urbemst.*

6. Oltre ai casi ricordati finora, l'iato potevasi tollerare dove le vocali che s'incontravano fossero separate da una pausa, e si trova per lo più o nelle cesure principali dei versi, o nel dialogo dove comincia a parlare un'altra persona. Inoltre l'iato offendeva meno dove la vocale fosse resa più sensibile e spiccata dalla percussione del piede, e perciò sono più numerosi gli esempi d'iato nell'arsi che nella tesi. Finalmente potevano giustificare l'iato i suoni lunghi e pieni delle esclamazioni, p. e. *ō et praesidium* Hor., *Carm.*, I, 1, 2; *āh ego* Tib., III, 4, 82; *iō Arethusa* Ovid., *Met.*, V, 625.

7. Non è da considerare come iato l'incontro di due vocali quando una sia già stata elisa, p. e. *Capitoli(a) ad alta* Verg., *Aen.*, VI, 837.

XII. Le Parole Greche.

1. Nella poesia latina d'ogni secolo si trovano molte parole greche. I Comici ne trattarono la quantità un po' liberamente, ma i poeti più regolari conservarono quelle che avevano in greco.

2. La vocale lunga di natura o proveniente da un dittongo greco resta lunga anche davanti a vocale (cfr. VI, 2); *āer Menelāus Ptolemāis Achāis Aenēas Aenēis Brisēis Galatēa Cytherēa chorēa Amphīon Darīus Alexandrīa elegīa dīa herōa Latōis Minōis.* Sono brevi di natura *Danăis Thebăis Phocăis.* In *Nereis e* è ancipite. I dittonghi restano lunghi anche davanti a vocale, p. e. *Aēolides Hymenaēe Maēonia.* Ma in alcune parole entrate nell'uso popolare il suffisso ειο, secondo l'analogia latina, si abbreviò in *ĕus ĭus;* troviamo quindi *balinĕum Epĕus platĕa chorĕa Seleucĭa,* e nei poeti più tardi *Darĭus glyconĭus epicurĕus,* ecc.

3. Anche nelle parole greche è frequente la sinizesi, sopra tutto nei casi dei nomi in εύς (VI, 5); p. e. *Or-phei Or-pheo Or-phea Prome-thei Mne-sthei Ne-rei Oi-leo Eni-peo Ti-phoeo,* ecc.

4. Rispetto alla quantità di posizione (VII, 4) è da notare che secondo l'uso greco la sillaba poteva restar breve anche quando la vocale fosse seguíta da una muta con *m n,* p. e. *Tĕcmessa Prŏcne Therăpnae.* — L' *i* nelle parole greche è sempre vocale, p. e. *i-o-ni-us i-am-bus;* in latino divenne consonante solo nelle parole *A-iax Gra-ius Ma-ia Tro-ia.*

5. Tra i suffissi tematici di parole greche si noti la quantità dei seguenti che ricorrono più spesso: *amar-ăc-um rhetor-ĭc-a Ili-ăd-is aeg-ĭd-a poe-măt-a cra-tēr-a rhet-ŏr-is.* I patronimici *ăde ĭde* hanno vocale breve, p. e. *Laertiăde*

Aeneăde Aeacĭde Pelopĭde. Ma *īde* è lungo quando viene da ειδης nei derivati da nomi in εύς e κλῆς, p. e. *Atrīde Pelīde Heraclīde.* Inoltre sono lunghi *Belīde Coronīde Lycurgīde* e qualche altro.

6. Nelle parole greche l'accento della penultima sillaba non è, come in latino (V, 3), indizio della quantità, potendo esso cadere anche su vocali brevi; p. e. *idĕa philosophĭa.*

7. Delle sillabe finali terminate in vocale:

a è lunga nei vocativi *Atlā Aeneā Pallā;* breve nell'accusativo della terza declinazione e nei sostantivi in *ma,* p. e. *Palladă Tyndaridă poemă.*

e è lunga nel nominativo della prima declinazione e nel neutro plurale; p. e. *crambē Circē Helenē Tempē melē.*

i è breve nel dativo: *Palladĭ Tethyĭ Amaryllĭ;* lunga nel vocativo: *Alexī.*

o è lunga nei nomi *Iō Didō echō;* breve in *Agamemnŏ.*

y è breve.

8. Delle sillabe finali terminate in consonante:

Sono lunghe: *aēr aethēr cratēr Aeneān Salamīs Simoeīs Eleusīs herōs Panthūs Melampūs.*

Sono brevi i nominativi: *Hectŏr Castŏr canŏn Iliăs Pallăs:* gli accusativi plurali: *heroăs phalangăs Troăs:* i nominativi *Troadĕs Oedipŭs polypŭs Delŭs* e quelli in *ys: chlamŭs Ithŭs Cothŭs Halŭs:* il genitivo sing. in *os: Palladŏs, Perseidŏs,* ecc.

9. Il prefisso *pro* per lo più è breve; p. e. *prŏ-pheta;* ma è lungo in *prōlogus prōpino Prōserpina.*

METRICA

XIII. Piedi e Metri.

1. Il tempo minimo della poesia quantitativa corrisponde alla durata d'una sillaba breve. Esso è detto tempo primo.

2. A formare un piede, che deve avere un' arsi e una tesi, (vedi Introd. 2) occorrono per lo meno tre tempi, cioè una sillaba lunga e una breve.[1]

3. Dovendo l' arsi cadere sopra sillaba lunga, salvo che questa non sia sciolta in due brevi, i piedi che nella forma ordinaria cominciano con sillaba lunga sono detti discendenti perchè procedono dal tempo forte dell' arsi al tempo debole della tesi: i piedi che nella forma ordinaria cominciano con sillaba breve per la ragione inversa sono detti ascendenti. Gli antichi avevano pertanto un modo diverso dal nostro di battere il tempo, perchè le nostre battute co-

[1] Gli antichi trattati ammettono anche un piede di due brevi, che dal ballo vivace della pyrriche fu detto pirrichio; ma è un errore. In nessuna musica può darsi una battuta così rapida ed affannosa. Il metro del doppio passo, che potrebbe parere di due tempi (cfr. Introd., 1) è l'anapesto che si compone di otto (XVII, 2). Perciò la parola pirricchio vale soltanto ad indicare la figura metrica di due brevi.

minciano sempre con l'arsi, laddove i piedi cominciano anche con la tesi.

4. I piedi sono:

di tre tempi:	il giambo[1]	⏑ ⏓
	il trocheo	⏓ ⏑
di quattro tempi:	il dattilo	⏓ ⏑ ⏑
	l'anapesto	⏑ ⏑ ⏓
di cinque tempi:	il cretico	⏓ ⏑ –
	il bacchío	⏑ ⏓ –
di sei tempi:	l'ionico a minore	⏑ ⏑ ⏓ –
	l'ionico a maiore	⏓ – ⏑ ⏑

5. I piedi sono misure dei versi e perciò si dicono metri e metrica la dottrina dei versi. Ma i giambi i trochei gli anapesti erano piedi così rapidi e concitati, che il frequente ritorno dell' arsi avrebbe spezzato i versi in battute troppo brevi ed affannose a recitare. Perciò nel maggior numero delle serie giambiche trocaiche anapestiche il metro è formato da due piedi e dicesi con nome generale dipodia. Ma non potendo il metro avere più d'un' arsi principale, nella dipodia l'arsi del primo piede conservava tutta la sua forza e quella del secondo attenuavasi diventando secondaria.[2]

[1] *Iambus* pare che significhi pulsante; *trochaeus* corsivo, ed era detto anche *choreus*, corale o danzante; *dactylos* significa dito, e pare che questo metro antichissimo abbia avuto il nome dal batterne il tempo col dito, nella stessa guisa che tutti i metri furono detti piedi (Introd. 2); *anapaestus* significa ribattuto, forse perchè essendo il metro del passo, battevasi e ribattevasi co' due piedi; *creticus* fu il ritmo di un antico ballo cretese; *bacchīus* usavasi nei canti bacchici; *ionicus* fu chiamato per la sua mollezza, essendo stati gl' Ioni in voce di popolo fiacco e delicato.

[2] Ciò stesso avviene nella musica moderna, quando due battute di tre ottavi si uniscono in una di sei ottavi sotto una percussione principale.

6. I metri principali sono adunque:

di quattro tempi:	il dattilico	´ ⏑ ⏑
di cinque tempi:	il cretico	´ ⏑ –
	il bacchiaco	⏑ ´ –
di sei tempi:	il giambico	⏑ ´ ⏑ –
	il trocaico	´ ⏑ – ⏑
	l'ionico	⏑ ⏑ ´ –
		´ – ⏑ ⏑
di otto tempi:	l'anapestico	⏑ ⏑ ´ ⏑ ⏑ –

XIV. I Versi.

1. I versi prendono il nome dal numero dei metri onde sono composti e dalla qualità dei piedi. Per esempio un verso di sei dattili ha nome esametro dattilico perchè ogni dattilo è un metro: all' opposto un verso di sei giambi ha nome trimetro giambico, perchè a formare un metro occorrono due giambi. Dividere i versi nei loro metri dicesi scandere. Qualora poi non sia certa la vera misura del verso le serie vengono indicate coi nomi: dipodie tripodie tetrapodie pentapodie, ecc., secondo il numero dei piedi onde sono composte.

2. I versi brevi si pronunziano senza alcuna interruzione, laddove nei versi maggiori cade naturalmente una spezzatura e qualche volta due. Quelli sono formati di un solo membro, questi di due o tre. Il maggior numero dei versi è di due membri. La spezzatura che divide l'uno dall'altro membro dicesi cesura *(caesura)*.

3. Rispetto alla forma dei piedi nei loro membri i versi sono di tre specie:

versi puri sono quelli che hanno un solo genere di piedi, p. e. tutti dattili o tutti giambi.

versi composti sono quelli in cui i piedi ond' è formato

un membro sono diversi dai piedi dell' altro, p. e. se il primo membro è composto di dattili, il secondo di trochei.

versi misti sono quelli che contengono diversi piedi entro uno stesso membro, p. e. – ⏑ – ⏑⏑ – ⏑ – cioè un dattilo fra trochei.

4. Ogni verso termina con una parola intera e ad esso segue una breve pausa che lo stacca dal verso seguente. Ciò ha per effetto:

5. che l'ultima sillaba del verso può essere liberamente lunga o breve *(syllaba anceps)* perchè la pausa compensa la piccola differenza del tempo in più o in meno:

6. che tra un verso e l'altro è ammesso l'iato, cioè quando un verso termina in vocale e il verso seguente comincia con vocale non avviene elisione [1]:

7. che l' ultimo piede può essere incompiuto, cioè mancare di qualche sillaba, che viene compensata dalla pausa *(versus catalecticus)*.

8. Una certa pausa v' è anche nelle cesure dei versi, e perciò anche in queste vi sono esempi di sillaba ancipite, di iato, di catalessi. Rispetto a questa i versi vanno distinti in:

9. versi acataletti, cioè con tutti i piedi compiuti:

versi catalettici (da καταλήγω cessare) che hanno l'ultimo piede incompiuto:

versi procataletti, che hanno incompiuto un piede interno:

versi dicataletti e tricataletti, che hanno due o tre piedi incompiuti.

10. Il movimento ritmico del verso proviene dall'intima ed armonica unione dei piedi. Esso riesce più legato e continuo

---

[1] Cfr. XI, 1. Si danno però alcuni esempi di versi che hanno una sillaba ridondante, elisa dalla vocale del verso seguente; così Verg. *Aen.* IV 558. *Georg.* I 295; II 443. Catullo 11, 19 e 22; 61, 123. Orazio *Carm.* II 2, 18; 3, 27; 16, 34; III 29, 35; IV 1, 35; 2, 22 sg. *Carm. saec.* 47.

quanto più spesso il termine d'un piede e il principio del seguente cadono in una stessa parola; p. e. Verg. *Aen.* XI, 1; II, 3:

ócea-num intere-á sur-géns Au-róra re-línquit.
ínfan-dúm re-gina iu-bés reno-váre do-lórem.

Procede impedito e slegato quanto più spesso i piedi terminano con le parole; p. e. Ennio:

spársis hástis lóngis cámpus spléndět et hórret.

11. Il movimento del verso è turbato anche dai monosillabi al termine di esso e de' suoi membri, principalmente dopo parole di più sillabe; p. e. Hor. *Sat.* I, 7, 13; *Epist.* II, 3, 41:

ira fuit capitális, ut última divideret mors.
néc facúndia déseret húnc | nec lúcidus órdo.

Offende meno il monosillabo se preceduto da altro monosillabo; p. e. Verg. *Georg.* I, 370; Hor. *Sat.* I, 3, 63:

át Boreaé de párte trucís cum fúlminat ét cum.
simpliciór quis et ést? qualém me saépe libénti.

Ma i monosillabi *es est* non offendevano nella chiusa del verbo quando fossero preceduti da vocale o da *m*, perchè tolta la vocale iniziale si attaccavano alla parola antecedente; v. XI, 5.

12. Il verso non termina mai con due brevi, perchè questa chiusa ne lascierebbe sospeso ma non compiuto il movimento. Perciò nei piedi terminati in due brevi, come il dattilo, è sostituita la lunga ovvero, per l'indifferenza dell' ultima sillaba, anche una breve.

13. Nella struttura dei versi sono adunque da osservare il numero la qualità e la varia forma dei piedi, le cesure e le pause, il rapporto fra i piedi e le parole.

14. Composizione metrica dicesi la varia maniera in cui sono riuniti i versi nei componimenti poetici.

I versi o seguono l'uno all'altro tutti eguali in una serie indefinita, come gli sciolti italiani, e questa maniera dicevasi dagli antichi composizione κατὰ στίχον; noi la diciamo verso sciolto o continuato.

Distico è l'unione di due versi, solitamente disuguali, che procedono alternati.

Sistema e strofa indicano l'aggruppamento di più versi in un periodo maggiore.

15. I Latini non legavano con la rima i versi della strofa, e dove qualcuna si trova è solo, come ogni assonanza nella prosa, per ottenere un effetto retorico.

XV. L'Esametro Dattilico.

1. Il dattilo è un metro discendente di quattro tempi, nel quale la lunga non può essere sciolta in due brevi, ma le due brevi possono essere sostituite da una lunga. Avrà dunque le due forme seguenti:

– ⏑ ⏑ – –

Le due lunghe sono dette comunemente spondeo, il quale è una semplice figura metrica e, secondo il posto della percussione, può sostituire e il dattilo – ⏑ e l'anapesto ⏑ –. Talvolta, come si vedrà al capo XVIII, sostituisce anche il giambo e il trocheo[1].

2. L'esametro dattilico è composto di sei dattili, l'ultimo dei quali è bisillabo (vedi XIV, 12), cioè o spondeo o trocheo; p. e. Verg. *Aen.* VIII, 596; X, 1:

quādrŭpĕdāntĕ pŭtrĕm sŏnĭtū quătit ūngŭlă cāmpŭm.
pāndĭtŭr ĭntĕrĕā dŏmŭs ōmnĭpŏtĕntĭs Olȳmpī.

---

[1] Il vero spondeo era un metro lento e grave, usato nei canti religiosi antichissimi, principalmente nel rito della libazione, σπονδή, da cui prese il nome di σπονδεῖος.